

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

La Viaggiatrice

Brigid Serena

(Classe 2^aA, Liceo Scientifico Giordano Bruno, Mestre)

Il treno sfrecciava sulle rotaie, oltrepassando dolci colline ondulate ricoperte di boschi. Seduta sui sedili opposti al senso di marcia, stavo lasciando che il paesaggio facesse da sfondo alle mie fantasie mentre ascoltavo la musica dal mio vecchio mp3 azzurro.

Non che avessi bisogno di aggiungere del fantastico alla mia vita, comunque: la mia 'dote' (non avevo ancora accettato l'idea di chiamarla magia) di viaggiare tra i mondi era piuttosto fuori dall'ordinario.

Ma forse è meglio partire dal principio.

Il mio nome è Emma, ho sedici anni e sono una Viaggiatrice.

Sin da quando ero piccola, c'è sempre stato qualcosa di diverso in me che mi ha impedito di stringere forti legami con gli altri.

Alle elementari ero totalmente diversa da chiunque conoscessi; non avevo talenti speciali, non seguivo le mode, non avevo il desiderio smodato di crescere, non mi divertivo a truccarmi, praticavo le arti marziali e nessuno riusciva a convincermi a fare qualcosa contro la mia volontà, anche se mi assicuravano che era una cosa 'forte', 'da grandi'.

Essendo così, fui subito etichettata come 'rompiscatole', anche se lasciavo che gli altri facessero quel che pareva loro finché non davano fastidio a me, 'secchiona', anche se a scuola non eccellevo in niente ma andavo bene più o meno in tutto, e 'permalosa', e sinceramente su questo non ho nulla da ribattere perché lo ero davvero. Venni allontanata da tutti i miei compagni di scuola, a parte una ragazza cui probabilmente facevo un po' pena: si chiamava Vittoria, e diversamente da me era più o meno accettata da tutti. Un giorno, in quarta elementare, stavamo giocando con dei cavallini di plastica quando notai Vittoria osservare le nostre compagne di classe con ammirazione – Come vorrei essere come loro! –, aveva sospirato. Io le avevo osservate a mia volta: erano magre, vestite alla moda e sfoggiavano il loro tanto agognato cellulare, di cui non sapevo nemmeno il nome. Il resto

della classe le stava ammirando come Vittoria; io invece avevo aggroettato la fronte – Come loro? Perché dovresti essere come loro? Non hanno nulla di speciale – avevo ribattuto per nulla colpita.

Vittoria mi aveva guardata come se avessi detto che lanciare una sedia addosso alla maestra sarebbe stato divertente – Ma scherzi? Loro hanno un sacco di amici, di giochi e il telefonino! I miei genitori vogliono darmelo solo alla fine della terza media e loro già ce l'hanno! Ti pare?

La guardai stupita – Dici che per avere tanti amici bisogna essere come loro? – Vittoria aveva annuito – Sicuro!

Non ne ero completamente convinta, così quando tornai a casa andai a chiedere consiglio a mio padre, che per me era onnisciente, e gli chiesi se secondo lui per avere più amici sarei dovuta diventare come le mie compagne di classe.

Lui aveva riso e, sedendosi di fronte a me spiegò: – Dipende dal tipo di amici che vuoi. Se vuoi il tipo di amici con cui giocare, guardare i cartoni e andare al parco allora sì, ma se vuoi degli amici veri, di quelli cui puoi dire un segreto ed essere sicura che lo manterranno, o a cui ti fidi a dare il tuo gioco preferito, devi solo essere te stessa, e loro verranno da te.

Feci tesoro di quei consigli, e non tentai mai di cambiare, adeguarmi alla massa solo per compiacere gli altri, avrei preferito stare da sola. Ma nella mia classe non c'era nessuno come me, per cui, a parte Vittoria che si allontanava sempre di più, ero sempre sola. Mi dissi che alle medie sarebbe stato diverso, che lì avrei trovato dei veri amici.

E invece non successe.

Vittoria, che era di nuovo in classe con me, in poco tempo si trasformò in una di quelle ragazze che un tempo tanto invidiava: riuscì a convincere i suoi genitori a regalarle il telefono a metà della prima media, iniziò a vestirsi alla moda e mi isolò anche lei. Io non capivo cosa ci vedesse in quelle ragazze tutte uguali, con le stesse scarpe, gli stessi pantaloni, i capelli della stessa identica lunghezza. Ad un certo punto iniziai perfino a confondere i loro nomi, tanto mi sembravano uguali.

Provai a puntare sui ragazzi, ma anche su quel fronte fallii miseramente; le loro preoccupazioni principali erano lo sport, fidanzarsi con più ragazze possibile (ragazze come Vittoria ovviamente) per 'essere fighi' e diventare popolari su Instagram. Io, che avevo appena ottenuto il telefono, mi guardai bene dallo scaricarlo.

Io non capivo cosa avessero gli altri di tanto diverso da me; forse il fatto che io ero più robusta di loro? Che non avevo le Stan Smith o simili? Che non mi facevo i risvoltini ai jeans? Che non mi truccavo? Che i miei capelli castani erano mossi invece che perfettamente lisci? Che i miei occhi erano verdi invece che castani? Che ascoltavo musica rock e a volte metal invece che trap o rap? Che a differenza di loro, che parlavano dei loro fidanzati e delle loro storie d'amore come donne vissute, a me non era mai piaciuto nessuno? Non lo capivo.

Io ero semplicemente me stessa, un po' strana, un po' solitaria, ma gentile e altruista, una persona su cui si poteva contare, ma che non si faceva mettere i piedi in testa ed esigeva rispetto dagli altri. Il tipo di ragazza che sta ai margini, non si fa notare, di cui tutti ignorano l'esistenza, ma che intanto ascolta e osserva tutto.

Ad ogni modo, non guardavo gli altri con invidia, né con ammirazione, né con disgusto; guardandoli capii il tipo di persona che non volevo essere assolutamente, e mi distaccai da loro ancora di più, fermamente decisa a rimanere me stessa. Iniziai a sentirmi estranea, diversa, come se non appartenessi a questo posto. Io non ero come le mie compagne di classe, come le ragazze che vedevo per strada, un pacchetto standard preconfezionato; ero una cosa nuova, originale, diversa, come quelle opere d'arte che sono talmente strane da piacere a pochissime persone.

Successe durante l'estate tra la terza media e la prima superiore, più precisamente a fine giugno. Ero solita andare a trascorrere il primo mese delle vacanze estive dai miei parenti in Abruzzo, ma quell'anno non andammo perché a mio nonno era venuta l'ernia. Io, che avevo aspettato un anno per tornare a respirare l'aria buona di campagna, non l'avevo presa benissimo e mi ero chiusa in me stessa. Visto che compiti non ne avevo, mi venne l'idea di esplorare la mia città, Mestre. Conoscevo piuttosto bene le zone del centro e di viale San Marco, perché era dove gravitava la mia vita quotidiana, ma non avevo mai visto altro. Così una mattina chiesi a mio padre se potevo andare in esplorazione da sola, e lui mi diede il permesso a patto che lo chiamassi ogni tanto per dirgli che andava tutto bene.

I miei genitori vivevano in un appartamento in viale Garibaldi, che era un ottimo punto di partenza. Non presi cartine, decisi che avrei seguito il mio istinto e al massimo avrei potuto disegnare una cartina io stessa su un blocchetto che mi ero portata, come faceva mio papà quando giocavamo di ruolo. Era una giornata fresca, e le strade erano ancora bagnate per il violento temporale del giorno prima che, fortunatamente, aveva portato un bel venticello con sé. Mi diressi verso il centro, attraversando viale Garibaldi e stando all'ombra dei grandi alberi che separavano strada e marciapiede. Mi sentivo euforica, e non potei fare a meno di sorridere. Era come un'avventura, di quelle che leggevo nei libri, solo che in questo caso io ero la protagonista.

Arrivai in via Palazzo, una piazzetta fatta di piastrelle arancioni, divisa dalla piazza vera e propria dalla Torre di Mestre, ovvero ciò che rimaneva dell'antica cinta muraria della città. In quel momento non era accessibile, ma c'erano dei ragazzi seduti sui gradini intenti a chiacchierare e a guardare il cellulare.

Passata la torre mi ritrovai in Piazza Ferretto, molto più grande di via Palazzo, costeggiata di portici sotto cui si trovavano i negozi più disparati e con in fondo il Duomo. C'erano principalmente anziani che passeggiavano in gruppo o sedevano ai bar che costeggiavano la piazza. Per evitare il sole cocente andai sotto i portici, e oltrepassai i negozi disinteressata e a passo spedito. Da una via che si apriva sulla piazza intravidi il centro commerciale Le Barche, dove si trovava La Feltrinelli, la libreria in cui andavo tutte le volte che uscivo.

Oltrepassai il Duomo, e mi trovai su un ponte che passava sopra il canale appena riaperto e che era perpendicolare ad una via che portava al centro commerciale e a una zona di cui non sapevo nemmeno il nome. Decisi di andare in esplorazione di quest'ultima, per cui costeggiavo il canale e proseguivo finché la strada non si divide. Decisi che sarei andata di nuovo a destra, ma prima mi sedetti su una panchina per segnare la strada che avevo già percorso. Ad un tratto una signora anziana si sedette al mio fianco e mi sorrise.

– Ciao. Che cosa stai facendo, se posso chiedere? – domandò.

– Ho intenzione di esplorare la città –, risposi ricambiando il sorriso.

– Oh, un'esploratrice! – disse con espressione furba.

Doveva avere una settantina d'anni, ma sembrava comunque giovanile e allegra. I capelli grigi erano legati in una treccia lunga fino alle spalle, e gli occhi castani brillavano di una luce determinata. Era vestita con un paio di jeans lunghi, scarpe da ginnastica e una maglietta bianca, cosa che contribuiva a farla sembrare più giovane.

Feci spallucce – Sono una persona curiosa.

Sorrise – Davvero? Di' un po', quanti anni hai?

– Tredici e mezzo.

– E ti piace viaggiare ed esplorare?

Scossi la testa – Non ho mai viaggiato molto, però mi piacerebbe visitare molti posti, esplorare il mondo. Magari lo farò quando sarò più grande.

L'anziana annuì – Già, mi auguro di sì. Anche a me piaceva molto viaggiare anni fa, ma poi ho dovuto smettere – disse con tono nostalgico.

Stava giocando con un cordoncino che aveva al collo, immersa nei suoi pensieri – E come mai?

La signora rise – Beh, perché sono invecchiata. Non sono più quella di una volta ormai, e ci vuole energia e coraggio per viaggiare. Il coraggio è rimasto, ma l'energia non tanto – spiegò divertita.

– A me sembra ancora in forma per la sua età – ribattei.

Lei sorrise – Grazie cara, ma l'apparenza inganna.

Si alzò dalla panchina e mi salutò – È stato un piacere incontrarti. Come hai detto che ti chiami?

– Non l'ho detto. Emma, comunque.

La signora rise – Mi piaci, Emma. Sei una brava ragazza. Goditi l'esplorazione.

Si stava allontanando quando mi accorsi di una collanina sul posto in cui prima c'era la signora: una pietra lattiginosa legata ad un cordoncino nero consunto. La presi e mi alzai, guardando in giro cercando la signora; una volta individuata corsi verso di lei – Mi scusi! Ha perso questa!

La donna lo osservò, poi alzò lo sguardo su di me – Ormai io non viaggerò più, per cui lo affido a te. Abbine cura, e tienilo sempre.

Fece per andarsene, poi però si voltò nuovamente – Credi nella magia Emma? La domanda mi lasciò un attimo perplessa – Non... non lo so. Non l'ho mai vista, ma suppongo che possa esistere. Perché?

La donna sorrise – Vai sotto le scale della Torre il giorno del solstizio a mezzogiorno e guarda il muro davanti a te. Esplora, viaggia. Fallo anche per me – e si allontanò, lasciandomi stupefatta con il ciondolo in mano e una miriade di domande senza risposta: chi era quella donna? E soprattutto, chi ero io?

Il solstizio era il giorno successivo. Alle undici e mezza ero uscita, e avevo aspettato pazientemente mezzogiorno sotto le scale della torre. La gente non era sembrata interessata a me, come sempre del resto; probabilmente avevano pensato che stessi aspettando qualcuno. Non appena l'orologio della torre suonò i rintocchi delle dodici tesi le orecchie all'erta, ma non successe nulla. Stavo per pensare di andarmene, quando notai una cosa strana; la parte di muro davanti a me sembrava ondeggiare, come se fosse diventato liquido. Mi guardai intorno, ma nessuno se ne era accorto a parte me. Mi avvicinai con cautela, e allungai una mano a toccarlo: quella ci affondò dentro, come se l'avessi immersa in una parete d'acqua. Quando la tirai fuori però non era bagnata. Mi guardai intorno, ma ancora nessuno aveva notato ciò che era successo. Probabilmente stavo per fare una cavolata e mi sarei messa nei guai, ma misi un piede dentro il portale. Trovai un terreno erboso, e sentivo una brezza frizzante sulla gamba. Mi avvicinai e, senza pensarci due volte, entrai.

Ecco come iniziò tutto, un passaggio tra mondi aperto nel solstizio d'estate sotto la Torre di Mestre. Adesso sono passati tre anni, in cui ho visitato ed esplorato tre mondi, tutti e tre completamente diversi tra di loro e dal mio, ma in nessuno di essi mi sono mai sentita a casa. Nonostante tutte le diversità, gli umani erano sempre gli stessi; ognuno aveva la propria concezione di come bisognava essere per venire accettati, ed io non rispondevo a nessun criterio. Avrei mai trovato un posto in cui non mi sarei sentita sempre di troppo? Un posto che mi apparteneva?

Staccai lo sguardo dal finestrino e osservai mio padre che scriveva sul cellulare con la sua fidanzata. I miei genitori avevano divorziato tre anni prima ed era stato un duro colpo per me, ma alla fine l'avevo superato e accettato.

Mio padre incrociò il mio sguardo e sorrise – Sei stanca? – chiese.

Lui sapeva tutto.

Non avrei potuto tenergli nascosta una cosa del genere, specie se richiedeva sparire per tempo indefinito. Mia madre ancora non lo sapeva, non perché non mi fidassi di lei, ma perché non volevo preoccuparla ulteriormente col fatto che sua figlia viaggiava tra mondi che spesso erano in guerra e in cui c'erano malattie ormai debellate nel nostro mondo.

Annui – Un po'. Ho esplorato tutta la parte orientale dell'Impero per i primi dieci giorni, e anche se ero a cavallo è stato stancante ma bellissimo; ci sono posti meravigliosi, ho fatto anche delle foto. A casa te le farò vedere. Gli altri cinque giorni sono stata a Sermet, la capitale. Però speravo che il portale si aprisse un po' più vicino.

Mio padre fece spallucce – Almeno ho visitato Roma durante la tua assenza. Quindi confermi la tua ipotesi che un'ora di tempo qua equivale a un giorno là? – chiese incuriosito. Lui era così, un inguaribile curioso, un esploratore, come me. Mi era dispiaciuto che lui non avesse avuto il mio dono, perché gli sarebbe piaciuto moltissimo.

– Sì. Anche nel mondo del drago il tempo passa più velocemente che qua. Ho concluso che i mondi ambientati nel passato rispetto a noi sono più veloci, invece quelli nel futuro, come Spacery, sono più lenti del nostro –. Mio padre aggrottò la fronte – Interessante. E dimmi, come sono gli abitanti di quei mondi? Un po' meglio?

Scossi la testa – No, sono come qua. Hanno i loro stereotipi cui tutti corrispondono, e io non sono come nessuno di essi. Non solo gli umani, ma anche le altre razze cui ho fatto visita nel mondo del drago e in Spacery.

Lui annui – Vedrai che prima o poi troverai un posto dove sarai a casa. Ma ricorda che casa non sempre è un luogo.

Mentre mio papà riprendeva a scrivere, io tirai fuori il quadernino dove avevo appuntato i dati sui miei viaggi. Era pieno di mappe e schemi disordinati, e mi ero ripromessa di copiare tutto al computer per non rischiare di perderlo. Lo presi in mano e iniziai a rileggerlo dall'inizio, come facevo spesso dopo essere tornata a casa. Nelle prime pagine c'era un elenco delle caratteristiche dei mondi, a partire dall'Impero, il primo che avevo visitato.

› *epoca medievale*

› *lingua simile all'inglese, alfabeto diverso*

La lingua era effettivamente stata un problema; non appena sbucata in quel mondo, frastornata e persa, avevo visto una città davanti a me, dove avevo pensato di chiedere aiuto. La città era circondata da due cinte murarie; la prima era al livello del terreno, la seconda proteggeva le case dei più ricchi. Mi ci ero diretta, controllando che il portale ci fosse ancora. Dietro di me c'era una vecchia casa in rovina, come le case fasciste che si trovavano lungo la strada verso Jesolo; sulla parete di fronte c'era il portale, come era apparso sulla Torre. Rassicurata da ciò proseguii seguendo

un sentiero di terra battuta circondato da un immenso prato illuminato dal tramonto.

Una volta in città avevo provato a chiedere informazioni, ma tutti mi guardavano straniti. All'inizio avevo creduto che fosse a causa dei miei vestiti fuori dall'ordinario, ma poi capii che il problema era un altro; parlavano un'altra lingua. Allora non avevo più parlato, ma avevo ascoltato attentamente per capire se fossi riuscita a cogliere qualche termine.

La loro lingua era simile all'inglese, ma c'erano termini che non mi erano per niente familiari.

- › *presenza della magia*
- › *monoteisti, dea Ylanna, sacerdotessa*

Ero entrata in una specie di chiesa, che sembrava più un tempio greco, dove avevo trovato una signora di mezza età con indosso una veste bianca fermata in vita da un cordoncino dorato. A prima vista mi era sembrata una suora, ma poi avevo scoperto che era una sacerdotessa, o meglio, la sacerdotessa più importante, la Figlia di Ylanna. Le avevo chiesto come si chiamasse quel luogo, e lei era sembrata un po' disorientata, poi era scoppiata a ridere – Ti trovi a Sermet, capitale dell'Impero!

- › *un grande impero*
- › *donne importanti, rappresentazioni della dea*

Alla mia faccia stranita aveva sospirato e mi aveva spiegato praticamente la storia dell'impero, molto simile a quella dell'Impero romano tranne due eccezioni: la costante della magia, che a quanto pareva governava le vite di tutti, e il grande rispetto per le donne, che erano portavoce della dea. Poi, incuriosita dalla mia ignoranza, mi aveva chiesto da dove provenissi, e io avevo provato a spiegarle del portale, un po' parlando e un po' a gesti. Quando ebbe capito, la Figlia di Ylanna era diventata pallida come uno straccio. Aveva detto un termine che non avevo capito e che mi appuntai, che suonava tipo *teenalaish*, e poi si era irrigidita. Gli occhi erano diventati completamente argentati, e quando la donna aveva parlato, l'aveva fatto con una voce che non era la sua e, soprattutto, in italiano: – *Ciao, Viaggiatrice.*

- › *la dea esiste davvero*

Ogni volta che leggevo quell'appunto mi veniva da ridere al ricordo del terrore provato quando me ne ero resa conto.

La dea, dopo aver posseduto la Figlia di Ylanna, si era avvicinata a me e aveva preso la pietra della collana che mi aveva lasciato la signora osservandola con occhi d'argento – *Questa pietra ti è stata donata da Irina, dico bene?*

Tremante feci un passo indietro – Io... io non... conosco il suo nome ma... penso che sia venuta qui altre volte quindi... forse è lei – dissi con un filo di voce. La dea sorrise, ma gli occhi non cambiarono – *Non avere paura, viaggiatrice. Io sono Ylanna, la dea protettrice di questa terra, e voglio*

darti il benvenuto. Come ti chiami? – chiese. La sua voce era calda e confortante, e mi fece svanire la paura – Emma, mia signora.

– *Bene, Emma. Ti è stato fatto un dono fuori dell'ordinario, ma so che saprai gestirlo perché sei una ragazza forte. Benvenuta nell'Impero.*

In quel momento avevo realizzato ciò che era successo; mi trovavo in un altro mondo. La magia esisteva davvero. E io l'avevo utilizzata.

› *c'è solo la razza umana*

Ero rimasta piuttosto delusa alla scoperta che quel mondo era abitato solo dagli umani, ma in compenso quel mondo era così meraviglioso che non era una grande perdita. Per prima cosa, ero tornata nel mio mondo per controllare che non fosse passato troppo tempo, ma mi accorsi che non era passato nemmeno un minuto. Il tempo doveva essere diverso, capii. Poi ero tornata nuovamente nell'Impero, e avevo iniziato ad esplorare la città poco alla volta. Poco prima di andarsene, Ylanna aveva annunciato a tutti chi fossi, e loro mi avevano guardata con reverenza, quasi intimoriti da me; grazie a ciò non sarei stata in pericolo.

Inizialmente, ogni giorno andavo alla Torre per entrare in quel mondo, ma poi un giorno scoprii che non c'era più. Doveva essersi spostato, ma ci ero rimasta malissimo.

Solo in seguito avrei scoperto meglio la faccenda dei portali grazie all'aiuto di Irina, anche se indirettamente.

Infatti, in una libreria che vendeva libri usati avevo trovato un suo libro che spiegava tutto nei minimi dettagli; con che criterio si spostavano i portali, la descrizione dei tre mondi cui si poteva accedere dal nostro e una guida per muoversi nei mondi, oltre ad una guida sulle lingue. Fu lì che scoprii dell'esistenza degli altri due mondi: il mondo del drago, che chiamavo così perché lì veneravano un drago che abitava in una montagna, e Spacery, sempre un nome che avevo dato io perché il vero nome era un misto di russo, arabo, inglese e cinese, come la lingua parlata, e dove gli umani avevano colonizzato lo spazio e si spostavano con astronavi.

Ad un tratto mio padre mi scosse dai ricordi – Siamo arrivati.

Ad aspettarci in stazione, con un sorriso smagliante in faccia, c'era la mia migliore amica Linda. Era una ragazza con luminosi capelli biondi e occhi azzurri, ed era l'unica, oltre a mio padre, a conoscere il mio segreto. Come predetto da mio padre, l'avevo conosciuta semplicemente essendo me stessa, senza cercare di imitare gli altri, ed era l'unica, a eccezione di mio padre, di cui mi fidassi veramente. Eravamo in classe insieme dalla prima superiore, e nonostante non fosse così diversa come me, si distingueva dalla massa. Era una lettrice accanita come me e aveva la fissa delle serie TV, non seguiva le mode ma sapeva stare tra la gente pur rimanendo se stessa. Quando scesi dal treno mi stritolò in un abbraccio – Mi sei mancata, Em – mormorò.

– Anche tu.

– Non dire stupidaggini, hai viaggiato in un altro mondo, sicuramente hai avuto altro a cui pensare.

– Beh, diciamo che ti ho pensata meno quando ho perso la sacca del cibo in un torrente a circa metà strada tra una città e l'altra; lì ho rivolto tutti i miei pensieri a Ylanna – replicai.

Linda rise – Che sfiga. Sei dimagrita in effetti. E dimmi, mi hai portato un regalo? – chiese.

– Sì – dissi frugando nella borsa, lasciandola basita.

– Ma... io non facevo sul serio...

Le porsi un sacchettino di pelle – Zitta e prendilo. Dimmi se ti piace. L'ho preso con i soldi avanzati dal rifornimento di provviste.

Linda lo aprì e tirò fuori un anello d'argento; gli occhi le si illuminarono – È... è bellissimo! – esclamò saltandomi al collo.

In realtà l'avevo comprato con qualche favore all'orefice e buona parte dei miei soldi, ma questo Linda non lo doveva sapere.

La mia amica se lo mise ammirata – Meraviglioso. Quasi mi sento in colpa per non averti fatto un regalo.

Ridacchiai – Non serve, tranquilla.

– Infatti, ho detto quasi.

Tornammo a casa di mio papà e pranzammo insieme. Nel mentre mostrai a Linda e a mio padre le foto che avevo fatto con il mio vecchio telefono che portavo sempre via. Le foto erano l'unico modo per mostrare loro i mondi. Chi non era un viaggiatore non poteva attraversare i portali; ci avevo provato con Linda non appena l'aveva scoperto, ma lei il portale non poteva nemmeno vederlo, figurarsi attraversarlo. Le era dispiaciuto molto, ma si era fatta promettere che le avrei portato qualcosa ogni tanto. Solo adesso mi rendevo conto di che rischio avevo corso dicendo del mio segreto a Linda, ma non me ne pentivo. Nonostante lei non fosse come me, almeno mi assomigliava un po'. Stavo bene con lei, eppure sentivo che c'era un abisso tra di noi a causa del mio dono. Come potevo parlarle solo di parte della mia vita? Per quante foto le facessi vedere, non avrebbe mai sentito il profumo dell'aria pura di quei mondi, o la sensazione delle correnti di magia che pervadevano il mondo dell'Impero e il mondo del drago, non avrebbe mai viaggiato su un'astronave di Spacery, né avrebbe mai visitato i pianeti di quel mondo.

Avevo bisogno di trovare qualcuno come me: un altro viaggiatore. Qualcuno con cui parlare, con cui confrontarmi, con cui viaggiare e condividere il mio dono.

Ma credevo fosse un desiderio destinato a rimanere tale, un sogno destinato a non avverarsi.

Fortunatamente mi sbagliavo.

Il giorno dopo ritornai a scuola. Per me fu difficile riabituarmi alla routine quotidiana dopo tutto quel periodo passato nell'Impero. Innanzitutto, l'aria di questo mondo era pesante, sporca: respiravo male, mi mancava l'ossigeno e la testa mi martellava. In classe tenevo sempre aperta la finestra nonostante fosse gennaio, altrimenti sarei svenuta, e a casa quando ero sola spalancavo tutto per far girare aria. Inoltre, vista la differenza di tempo tra un mondo e l'altro, ero nauseata, e il mio corpo faticava a riprendere il ritmo della Terra. Ma nonostante tutto non sarei mai riuscita a fare a meno dei viaggi. Se restavo inattiva per più di due mesi iniziavo a sentirmi annoiata, non riuscivo a concentrarmi né ad addormentarmi, diventavo impaziente e scontrosa, come se fossi in astinenza. Io avevo bisogno di viaggiare, di muovermi, di esplorare. Non era solo per la curiosità; io cercavo una casa. Speravo di trovare almeno un posto in cui mi sarei sentita a casa, al sicuro, in pace con me stessa, invece che di troppo come sulla Terra. Ma non l'avevo ancora trovata, e dubitavo di trovarla mai.

Erano passati tre giorni da quando ero tornata, e avevo ancora mal di testa. Era ora di ricreazione e stavo passeggiando per i corridoi da sola; Linda era malata. Avevo lasciato la merendina in cartella perché non riuscivo più ad apprezzare il gusto del cibo confezionato, nonostante avessi un certo languorino. Un lato positivo dei miei viaggi era che avevo scoperto cosa voleva dire realmente avere fame. Non un languorino, o lo stomaco che brontola; la fame era diversa. Era sentirsi svenire, le ossa doloranti, i muscoli a pezzi, lo stomaco che ballava da quanto era vuoto. Completamente diverso dal concetto che avevo sempre attribuito alla fame.

E la sete, soprattutto. In Spacery l'acqua era una risorsa rara e preziosa, perché i pianeti non erano tutti abitabili e non avevano grandi scorte d'acqua; usavano specialmente quella della Terra, perché gli altri pianeti ne erano quasi completamente sprovvisti e, se l'avevano, era gelosamente custodita dagli abitanti.

I miei coetanei non potevano capirlo: mangiavano una pizzetta del bar al giorno, o il classico pacchetto di patatine, o le bibite gassate, cui dovevo ancora riabituarmi. A stento mi ero riadattata all'acqua del mio mondo. Non che fosse meno buona di quella dell'Impero, era solo estremamente diversa, meno ferrosa.

Stavo scendendo le scale sovrappensiero quando un ragazzo che stava correndo giù per le scale mi venne addosso. Presa alla sprovvista scivolai e battei il ginocchio su un gradino: un dolore lancinante mi percorse la gamba e le orecchie mi fischiarono. A stento mi resi conto del ragazzo che preoccupato mi stava parlando – Oh, drago, stai bene? Ti sei fatta male? – Oh, drago?

Lo guardai stranita – No, non mi sono fatta niente.

Mi aiutò a rialzarmi, ma non appena poggiavi il peso sulla gamba col ginocchio incriminato quello mi mandò una fitta e emisi un gemito di dolore. – Sicura di star bene? Vuoi che ti accompagni a prendere del ghiaccio? –

chiese nuovamente il ragazzo. Non mi pareva di averlo mai visto; aveva capelli e occhi castani, e il viso era spruzzato di lentiggini. Indossava un paio di pantaloni neri logori, probabilmente per l'uso e non perché li aveva comprati così, comuni scarpe da ginnastica grigie e una t-shirt grigia con il logo degli AC/DC. Feci spallucce – Posso arrivarci da sola.

– No, insisto, è stata colpa mia – disse con sguardo preoccupato. Rimasi stupita da quel gesto di generosità – Oh grazie.

Andammo in portineria e chiedemmo alle bidelle del ghiaccio. Mi sedetti su una sedia e mi misi il ghiaccio sul ginocchio, cosa quantomeno inutile visto che avevo i jeans su. Il ragazzo si sedette vicino a me e mi sorrise contrito – Mi dispiace davvero. Io sono Fabio comunque, nel caso qualcuno ti chieda di chi sia la colpa.

Ridacchiai – Io sono Emma, se ti chiedono chi hai colpito.

Lui mi rivolse un sorriso distratto; stava osservando il mio petto. Inizialmente credetti che mi stesse guardando il seno e stavo per dirgliene quattro, poi mi accorsi che stava osservando la collana. – Bella pietra. Dove l'hai presa? – chiese con una strana espressione. Un pensiero fece capolino nella mia mente ma lo ricacciai indietro.

– Un regalo di un'amica di mia nonna – replicai. Era ciò che dicevo sempre quando me lo chiedevano – Perché me lo chiedi? – dissi, con aria inquisitoria. Non avevo dimenticato il suo 'Oh drago'. Nessuno diceva 'Oh drago', non qui. Non in questo mondo.

Mi rivolse un sorriso – Perché ne ho una anch'io.

Prese una collana da sotto la maglia e me la mostrò; era una pietra come la mia, rossa con venature nere, appesa ad un cordino. Il ghiaccio mi cadde di mano – Tu... tu sei... – balbettai.

Lui annuì – Sì. Ti ho cercata per tantissimo tempo – disse sorridendo.

Mi alzai di scatto, ma il ginocchio me la fece pagare con una fitta che mi costrinse a tornare giù. Fabio mi si avvicinò – Stai attenta –. Riprese il ghiaccio e lo rimise sul ginocchio, poi prese un pezzo di stoffa che teneva in tasca e lo usò per stringerlo alla gamba – Mi dispiace di essere piombato qui all'improvviso, letteralmente, ma...

– Come hai fatto a sapere di me? – lo interruppi io. Fabio sospirò e si passò una mano tra i capelli castani – Beh vedi... è una storia lunga.

– Sono sicura che riuscirai ad essere conciso – replicai, guardando l'orologio. Mancavano ancora dieci minuti alla fine della ricreazione. Fabio si prese la radice del naso tra pollice e indice, poi si appoggiò allo schienale della sedia su cui era seduto e iniziò a raccontare:

– Quando avevo quattordici anni, mio nonno mi ha regalato questa pietra. L'aveva ricevuta da suo padre, che l'aveva a sua volta ricevuta da suo padre, cui l'aveva data sua madre. Mi ha detto dove trovare il portale per il mondo di Zelrus, e l'ho attraversato. Ho esplorato le città vicine alla montagna, e parlando con i cittadini ho scoperto che non ero il primo ad essere arrivato da un altro mondo. Una ragazza c'era stata prima di me,

una viaggiatrice, che parlava la mia stessa lingua. Ho chiesto se potevano descrivermela, poi ho chiesto aiuto a Zelrus stesso, che mi ha detto ciò che sapeva di te, ovvero che venivi da questo mondo. Allora ti ho cercata, e appena scoperto che vivevi qui ho convinto i miei genitori a prendere casa a Mestre invece che a Venezia. Solo non avrei mai immaginato che fossimo nella stessa scuola.

Lo guardai di sottocchi – Zelrus non dà mai niente per niente. Cosa gli hai promesso?-

Fabio sorrise grattandosi la nuca – Nulla che ti riguarda, puoi stare tranquilla. Mi osservò come se si fosse appena reso conto di chi ero – Non ci posso credere... ho trovato qualcun altro come me.

Rimanemmo in silenzio a scrutarci. Sulle braccia forti si intravedevano leggere cicatrici, le spalle erano larghe, e come me tendeva a tenere la testa alta con fierezza. Era una spanna più alto di me, aveva il fisico asciutto di chi era abituato a camminare, nascondersi e correre, e doveva avere anche imparato a combattere perché sulle mani ruvide c'erano calli nei punti in cui si impugnava la spada. Io non usavo spesso le armi, ma mi portavo sempre via un coltello per le emergenze. Le gambe erano robuste e ben piantate, diversamente dalla maggior parte dei ragazzi di qui che erano talmente magri da avere le gambe sottili come due braccia normali. E i suoi occhi castani erano irrequieti, mi scrutavano dalla testa ai piedi come a volersi imprimere ogni mio gesto, ogni mio dettaglio, ogni mia caratteristica. Osservandoli meglio, notai che non erano tutti dello stesso marrone; sfumavano verso l'interno dell'iride e si scurivano all'esterno. In quel momento lui alzò lo sguardo a incrociare il mio e sentii come una scarica elettrica attraversarmi. Eravamo due esseri diversi da tutti gli altri, unici, ma simili, e per questo destinati ad incontrarci.

Quando la campanella suonò Fabio si riscosse – Vuoi che ti accompagni? –. Stavo per dirgli di no per abitudine, ma poi cambiai idea – Va bene.

Mi aiutò a salire le scale – Che ne dici di trovarci un giorno? Per conoscerci meglio, sai. Potremmo anche andare in un altro mondo.

– Sì, mi piacerebbe. Ma riguardo all'andare in un altro mondo non so se sia possibile. Ci sono portali? Perché per trovare quello dell'Impero sono dovuta andare a Roma, ed era il più vicino. Quello per il mondo del drago era in Grecia, a Sparta se non sbaglio, e quello per Spacery a Monaco di Baviera.

Fabio mi guardò incuriosito – Spacery?

– Sì, è il nome che ho dato al terzo mondo, quello nel futuro.

Scoppiò a ridere – Carino Spacery. Lo chiamerò anch'io così.

Mi lasciasti contagiare dalla sua risata – Prima come lo chiamavi scusa?

– Beh, non ne parlavo con nessuno quindi non mi sono mai posto il problema, però generalmente lo pensavo come il 'mondo delle astronavi'.

Il sorriso mi morì sulle labbra – Con nessuno?

– Già.

Ormai eravamo davanti alla porta della mia classe, chiusa, segno che il professore era già arrivato – Come ti contatto?

Presi una penna che avevo nella tasca della felpa e gli scrissi il mio numero sul polso – Ecco. Ci sentiamo dopo – lo salutai, quindi bussai alla porta ed entrai zoppicando in classe, notando con la coda dell'occhio Fabio allontanarsi. La mia prof osservò il ghiaccio – Tutto bene?

– Sì prof, tutto ok.

Andai a sedermi, ma le ore successive non riuscii a pensare ad altro che a Fabio. Non sarei più stata sola finalmente.

Quel pomeriggio, poco dopo pranzo, mi arrivò un messaggio su Whatsapp. Era di un numero sconosciuto.

‘Ehi Emma, sono Fabio. Spero di non aver sbagliato numero’.

Sorrisi involontariamente e digitai un messaggio:

‘No no, sono io.’

‘Per fortuna. Che ne dici di trovarci oggi pomeriggio? Sei libera?’

‘Sì, sono libera. Ho allenamento di karate stasera ma alle 19.30’

Ci mise un po’ a rispondere ‘Fai karate? Forte! Io invece faccio Ji Kun Do’

‘Bello. Sono utili le arti marziali per imparare a combattere, vero?’

‘Puoi dirlo forte. Allora facciamo oggi pomeriggio alle 15:30?’

‘Perfetto. Dove?’

‘Sotto la Torre’

‘Ok’

Mia madre si era fermata a lavoro, per cui pranzai da sola con un toast e feci i compiti rapidamente, e alle 15:15 uscii di casa con i miei stivali al ginocchio, che mi erano mancati da morire, dei jeans, un maglione nero e una giacca senza maniche. Fuori, il cielo era coperto da una coltre di nubi e soffiava un vento gelido ma rinfrancante. Viale Garibaldi non era cambiata di molto nei precedenti tre anni; ora che era inverno gli alberi erano spogli, e c'erano ancora foglie secche dall'autunno che rendevano il terreno umido e scivoloso. Arrivai due minuti prima, quasi in contemporanea con Fabio. Mi rivolse un sorriso – Ciao. Allora, facciamo un giro? Ti avviso però che non conosco per niente la città, dovrei imparare ad orientarmi.

Sorrisi – Ma come, sei un viaggiatore! Dovresti vivere di questo: avventura, esplorazione, misteri... –. Nel mentre lo condussi verso Piazza Ferretto, stranamente vuota.

– Capiscimi, sono tornato due giorni fa dal mondo di Zelrus, e sinceramente ne ho abbastanza di girare – borbottò infilando le mani nelle tasche della sua giacca. Era un piumino senza maniche come il mio ma rosso scuro, abbinato ad una felpa con stampe di lupo sulle maniche, jeans consumati e anfi.

– Ho voglia di cioccolato. Cavolo, nel mondo di Zelrus non sanno nemmeno cosa sia. Ti pare normale? Lo credo che si combattono sempre, se non hanno il cioccolato! Saranno sempre di cattivo umore!

Scoppiai a ridere – Hai ragione! L'imperatore tra l'altro ha una sua piantagione di cacao, ecco perché è così saggio e buono. Ehi, adesso hai fatto venire voglia di cioccolato anche a me. Che ne dici di una cioccolata calda? Fabio mi sorrise – Sicuro.

Lo condussi in una strada laterale a circa metà della piazza che conduceva al nuovo cinema. Sul lato sinistro c'era un bar a forma di casetta dove entrammo e ci sedemmo. Era piccolino, organizzato in tavolini di legno. Ordinammo una cioccolata calda alla cannella per me e una al peperoncino per Fabio.

– Allora, sei stata da qualche parte di recente? - chiese mentre aspettavamo.

Annui – Sono appena stata nell'Impero, ma il portale era a Roma e quindi sono andata lì per il weekend.

Il ragazzo sospirò con aria trasognata – Penso sia il mio mondo preferito. Sono in pace, i banditi sono relativamente pochi e in generale la gente è simpatica. E poi ci sono di quei paesaggi... sei mai stata sulle montagne del nord? – chiese giocherellando con la collana.

Annui – Sì, le ho visitate l'anno scorso.

In quel momento ci portarono le nostre ordinazioni. Ringraziai la cameriera con un sorriso, poi osservai Fabio; stava mescolando con aria assorta la cioccolata.

– Io invece l'ho visitato due mesi fa, quando il portale era a Bologna. E ho scoperto un posto bellissimo; un lago incastonato tra i monti come un gioiello. Era di un blu scurissimo, quasi impressionante visto tutto il bianco intorno. Mi pare di averci visto qualcosa nuotare dentro, troppo grande per essere un pesce.

Mi feci attenta – Dov'è questo lago?

Aggrottò la fronte mentre pensava – A... circa quattro giorni a cavallo da Teryos.

Annui, incuriosita dalla sua scoperta, quindi mescolai la cioccolata e me ne misi in bocca una cucchiata – Io ho appena visitato la zona orientale, che è praticamente una grande steppa, ma ho visto cose interessanti; ogni tanto dal terreno sbucavano pezzi di pietra simili a statue, o colonne. Chissà cosa c'era prima dell'impero, che popoli vi abitavano...

A Fabio brillavano gli occhi – Eh già. Potremmo indagare. L'Imperatore mi ha dato libero accesso alla biblioteca reale!

Lo guardai strabuzzando gli occhi – Cosa?? Ma... è una cosa fantastica! Allora dobbiamo assolutamente andare insieme nell'Impero insieme – dissi sorridendo.

Lui rise – Ci puoi scommettere.

Per un po' rimanemmo in silenzio, immersi nei nostri pensieri. Bevetti un po' di sorsi dalla mia tazza, assaporando il dolce gusto della cioccolata alla cannella – Fabio, ti capita mai di sentirti di troppo? – chiesi ad un tratto – Come se non appartenessi a questo posto, e non fossi fatto per stare qui?

Lui, che stava bevendo come me, si bloccò e portò giù la tazza. Sospirò – Sì. Mi sono sentito sempre sbagliato, diverso, come se ci fosse stato qualcosa che non andava in me. E poi... non so... era come se...

– Non ti sentissi a casa in nessun luogo – conclusi io. Fabio alzò gli occhi su di me – Sì. È così. Sono troppo diverso per appartenere a questo mondo, ma nemmeno nell’Impero mi sento a casa, o nel mondo di Zelrus, tanto meno a Spacery. Ovunque io vada trovo persone tutte uguali fra di loro tra cui non riesco a vivere e che non mi accettano. Hanno paura di me per via della mia dote e preferiscono evitarmi piuttosto che prendersi la briga di conoscermi.

Posai la mano sulla sua – Ti capisco più di quanto non pensi.

Fabio osservò le nostre mani unite, poi prese la mia mano nella sua e la osservò; era piena di graffi e vecchie cicatrici dovute alle volte in cui mi ero trovata a scalare pareti di roccia o a scavare a mani nude per cercare tesori. Le unghie erano corte e pulite, tagliate alla buona, senza tracce di smalto o simili, ma circondate di pellicine.

Pareva studiarla come se fosse una mappa complicata. Lui era così, capii; una persona metodica, riflessiva. Era anche abbastanza chiuso, visto che non aveva detto a nessuno del suo dono – Tutti i miei compagni di classe erano diversi da me; non mi interessavo di sport, ero piuttosto riservato e anche abbastanza goffo. Ma non è solo questo; anche esteriormente, sono sempre stato diverso. Non mi vestivo con abiti di marca perché non mi piacevano, e loro mi deridevano. Poi alle medie hanno iniziato a prendermi in giro perché non avevo mai avuto una ragazza, ero timido e leggevo sempre. Alle superiori la situazione è migliorata; i miei compagni di classe non mi deridevano, ma mi ignoravano. Nella nuova classe non ho ancora avuto modo di interagire, però spero che faranno come gli ultimi.

Annuii; quella situazione mi era familiare, sapevo cosa voleva dire. Gli sorrisi – Penso di sì. Alle superiori sono generalmente più maturi che alle medie. Lui sorrise – Lo spero.

Finii la cioccolata d’un sorso, poi tenni le mani sulla tazza ancora calda – In che classe sei?

– Quarta D. Tu sei in terza B ho visto.

Annuii – Sì.

Quando Fabio finì ci alzammo per andare a pagare e insistette per offrire lui. Dopo uscimmo; il cielo si era scurito, ed erano solo le 16:00. Sorrisi involontariamente, mentre l’aria pungente mi solleticava il viso. – Amo l’inverno. Non so perché. Tutti amano l’estate, ma io non la sopporto. Fa sempre caldo, non posso tenere i capelli sciolti e devo stare in maglietta a maniche corte. Ma l’inverno... le felpe, i pigiama caldi, le coperte di pile mentre si guarda la TV in divano non hanno paragoni.

Fabio prese un respiro profondo – Già. Anche io odio l’estate. Voglio dire, meglio il freddo che non le zanzare.

– Ma ci sono le cimici – ribattei con disappunto. Proprio quel giorno una era volata nella nostra classe dalla finestra che io mi ostinavo a tenere aperta, e, per evitare che le mie compagne morissero di paura, l’avevo presa tra le mani e l’aveva buttata fuori. Fabio storse il naso – Non le sopporto, specialmente quando entrano nel mio lampadario e si mettono a volare e a fare casino tutta la sera – borbottò.

Feci spallucce – Non esiste la perfezione dopotutto.

Passeggiammo fianco a fianco, con le mani affondate nelle tasche, poi ad un tratto Fabio scoppiò a ridere – Certo che l’imperatore è un genio. Mi ha sì dato il permesso di visitare la biblioteca, ma non ha capito che io leggo un altro alfabeto.

Mi misi a ridere anche io – Dopotutto il cioccolato non rende così intelligenti. Ci mettemmo a ridere a crepapelle, senza riuscire più a smettere. Mi sentivo leggera, compresa. Le persone che passeggiavano per la piazza ci guardavano, alcuni con disappunto, altri divertiti, ma non me ne importava. Ero felice, tanto che avrei potuto volare.

Il giorno dopo ci incontrammo in Via Ca’ Rossa, all’imbocco di via Tevere, la strada che portava alla nostra scuola. Fabio era in motorino, e fu lui a vedermi per primo.

Accostò vicino a me – Ehi Emma. Ti va un passaggio? –. Il motorino era un trabiccolo non molto nuovo, ma mi ricordava quando andavo in moto con mio padre, la meravigliosa sensazione che provavo – Certo!

Mi sedetti dietro di lui, che mi porse un casco preso dal portabagagli – Tieni.

Me lo infilai, poi mi aggrappai al ragazzo che partì con un rombo. Era quasi bello come andare a cavallo: il vento che mi spettinava i capelli, la strada che correva dietro di noi e la confortante presenza di Fabio insieme a me. Arrivammo in due minuti; Fabio parcheggiò la moto nella zona delle biciclette e quando prese il mio casco mi sorrise – Allora?

– È stato bellissimo! – esclamai.

Il ragazzo legò il motorino – Puoi dirlo forte. Ah, ora che mi ricordo, ho calcolato che il portale per il mondo di Zelrus si aprirà alla Torre di Mestre. Possiamo andare se ti va. Secondo i miei calcoli, dovrebbe aprirsi la prima volta il ventidue gennaio, cioè domani.

Il mondo di Zelrus era stato il secondo mondo che avevo visitato. A differenza dell’Impero era diviso in piccoli regni che spesso erano in guerra tra loro; ricordava la Grecia ai tempi delle *polis*, solo che lì veneravano tutti un drago, Zelrus, che viveva in una montagna al centro esatto del continente. Era l’ultimo della sua razza, e aveva circa duecento anni. Un giovincello, considerato che i draghi in quel mondo vivevano in media duemila anni. Oltre agli uomini, nel mondo del drago esistevano anche altre razze, ossia fate, folletti e gnomi. Durante i miei viaggi avevo visitato i loro paesi, ed erano stati molto gentili con me, ma nemmeno tra loro mi ero sentita più accettata.

– La torre di Mestre deve avere qualcosa di speciale se i portali si aprono sempre là. La prima volta che ho viaggiato sono stata nell’Impero e il portale si trovava lì.

Fabio inclinò la testa – Beh, se è l’unica rimasta in piedi ci deve essere per forza qualcosa, no?

Annui – Hai ragione. Allora domani a che ora? – chiesi dirigendomi verso l’entrata. Il ragazzo mi seguì stando al mio fianco – Alle 15:00?

– Perfetto.

Al primo piano ci dividemmo; io proseguii verso la mia classe, Fabio salì al secondo piano. Le ore di scuola passarono veloci e al ritorno mi feci accompagnare da lui a casa di mio padre. Era lì che tenevo tutto il necessario per i miei viaggi: il mio fido pugnale, abiti di ricambio per ciascun mondo, corde, torce, pietre focaie e dei fiammiferi da usare solo in caso di emergenza. Mio padre era a casa a fare qualcosa al computer e quando mi vide sorrise.

– Ciao Em. Come va?

Gli rivolsi un sorriso radioso – Non crederai mai a quello che ti sto per dire.

– Spara.

Mi sedetti sul divano – Ho incontrato un altro viaggiatore!

Lui batté le palpebre – Sul serio?

Annui – Sì! Oggi volevamo andare nel mondo del drago. Il portale si apre alla Torre, quindi non è lontano! Posso?

– Sei sicura? Sei appena tornata... non vorrei che ti facesse star male.

Scossi la testa – Tranquillo, non succederà.

Saltai su e gli diedi un bacio sulla guancia – Cosa c’è per pranzo?

– Carbonara – disse lui dirigendosi ai fornelli dove la pasta si stava cucinando.

Pranzammo insieme e gli raccontai di Fabio – Lui è come me, capisci? Non sono più sola!

Mio papà sorrise – Sono felice per te. Divertiti oggi. Quanto starai via?

– chiese iniziando a sparecchiare. Feci spallucce – Non saprei. Probabilmente buona parte del pomeriggio – risposi aiutandolo a mettere i piatti nel lavello. Dopodiché mi preparai lo zainetto con tutto il necessario e scrissi un messaggio a Linda:

‘Stai meglio?’

Mi rispose poco dopo ‘Sì grazie. Te come stai?’

‘Bene, Non crederai mai a ciò che è successo’

‘Sentiamo’

‘Ho trovato un viaggiatore’

La vide indugiare nella chat per un po’.

‘Bene’ scrisse infine.

Tenni le dita sospese sopra la tastiera ‘Con questo non intendo certo metterti da parte. Lo sai vero?’

‘Ovvio, come faresti senza di me?’

‘Appunto. Oggi comunque parto, torno stasera’

‘Dove vai?’

‘Mondo del drago’

‘Allora divertiti, ci vediamo domani! Baci ☺’

Quando uscii da Whatsapp spensi il telefono e accesi l’altro. Era un vecchio Nokia Lumia 930 che avevo avuto quando ero alle medie e che mio papà aveva insistito per sostituire con un Huawei. Adesso lo usavo nei mondi per fare fotografie e scrivere note quando dimenticavo la penna, cosa che purtroppo capitava spesso.

Ci trovammo sotto la Torre, nello stesso punto in cui era tutto iniziato. Il volto di Fabio era tirato, probabilmente aveva dormito poco, ma la cosa mi preoccupò. Mi prese la mano sorridendo – Andiamo?

Annuii ed entrammo.

Ci accolse il sole mattutino di primavera. Il portale si era aperto su un locale in disuso nella capitale e spaventammo solo qualche ratto. Fabio si guardò intorno – Ok, via libera.

Da un cantuccio prese un mucchio di stracci da cui tirò fuori una spada; l’elsa era decorata a foggia di drago e la lama era di un bianco abbagliante. Era bellissima.

– Dove l’hai presa? – chiesi stupita. Fabio sorrise – Era in un bottino di un relitto di una nave pirata. I predoni non l’avevano presa, quindi me la sono presa io come bottino.

Assicurò il fodero al fianco sinistro e vi mise la spada. Io invece tirai fuori il mio pugnale e lo appesi alla cintura sul fianco destro. Quando uscimmo dal negozio ci dirigemmo verso il mercante di cavalli come se ci fossimo messi d’accordo prima – Adesso prendiamo dei cavalli, poi ti porto in un posto. Ti va? – fece Fabio. Io lo guardai divertita – Che genere di posto?

– Un bel posto. Tranquillo e pacifico. In montagna.

– Non dire altro, mi hai già convinta.

Lo stalliere era invecchiato di almeno una decina d’anni, ma ci riconobbe ugualmente – Ah, i viaggiatori si sono infine ricongiunti. Desiderate due cavalcature suppongo. Posso proporvi questi due ragazzotti? Sono forti e resistenti, e corrono come il vento.

Erano due cavalli dal manto nero chiazzato di bianco e con occhi di un azzurro quasi innaturale, non molto grandi ma perfetti per la montagna. Io e Fabio ci scambiammo un’occhiata. – Andranno benissimo.

Li acquistammo, quindi lasciai che Fabio facesse strada. Cavalcare era bellissimo; il vento tra i capelli, il ritmo del galoppo, la sensazione dell’aria che ti sfreccia accanto. E la magia. In quel mondo la magia era più debole rispetto all’impero, ma come là riuscivo a sentirla scorrermi attraverso. Era energia pura che mi rivitalizzava. Uscimmo dalla città e seguimmo il sentiero che portava alle montagne.

– È distante questo posto? – chiesi ad un tratto.

Fabio scosse la testa – Non più di un giorno di viaggio.

La città in cui eravamo sbucati, Naete, era ai piedi della catena montuosa che delimitava il regno di Mer e il regno di Aren. I boschi che la coprivano erano verdi di gemme e foglie nuove, e qualche volta erano chiazziati di rosso, arancio o viola, come i frutti che vi crescevano.

Dopo meno di un'ora e mezza di viaggio arrivammo alle pendici del bosco – Bene, possiamo prendere o la strada più lunga ma che si può fare a cavallo, oppure quella più corta attraverso il bosco ma lasciando i cavalli alla base.

Se cavalcare era bellissimo, farlo in montagna era terribile. – Preferisco la strada corta.

Lasciammo i cavalli in una base dove i corrieri cambiavano cavalli e ci assicurammo che non venissero scambiati per quelli, quindi iniziammo la salita. Il bosco era pieno del cinguettare degli uccellini e del profumo di fiori, ed era punteggiato di funghi. La salita non era eccessivamente ripida, ma Fabio aveva le gambe più lunghe delle mie per cui dovetti chiamarlo più volte perché non mi lasciasse indietro.

A metà pomeriggio ci fermammo a mangiare su un tronco caduto. Fabio sembrava un po' giù di corda, per cui gli posai una mano su un ginocchio – Va tutto bene? – Lui annuì senza guardarmi. Presi il suo viso e lo obbligai a farlo – Cosa ti succede?

Vidi che aveva gli occhi lucidi, ma si ostinava a trattenere le lacrime – Nulla. Poco dopo però scosse la testa – No, invece non va bene niente – mormorò. Gli presi una mano e lo esortai a parlare – Mia madre ha scoperto quel che sono.

– E?

– Da allora non mi guarda più in faccia, né mi parla. Mio padre lo sapeva, ma non aveva mai detto nulla, per cui se l'è presa anche con lui. Mi tratta come se fossi un mostro.

Un singhiozzo gli scosse il corpo – Perché? Cos'ho di sbagliato?! Non ho chiesto io tutto questo! – gridò. Una lacrima gli rigò la guancia.

– Dov'è casa nostra, Emma? Siamo destinati a rimanere così? Vagabondi, senza casa, incomprendi da tutti?

Adesso stava piangendo; grosse lacrime gli scendevano dalle guance. Gli presi il viso tra le mani dolcemente e lo costrinsi a guardarmi – Ascoltami, Fabio. Tua madre non ti odia, ha solo bisogno di tempo per assimilare la cosa. Non hai nulla di sbagliato, lo capisci? Il tuo, il nostro, è un dono. E forse non saremmo stati noi a chiederlo, ma senza di esso alla mia vita sarebbe mancato sicuramente qualcosa. Alla tua no?

Lui chinò lo sguardo ma annuì.

– Forse non abbiamo una casa vera e propria, Fabio, ma casa non è un luogo particolare. Casa è dovunque ci sono le persone cui vuoi bene, che ti capiscono, che sono importanti per te. Sono loro a caratterizzare casa, non il luogo. E tu sei importante per me. Per tutta la vita mi sono sentita sola, diversa, destinata a non conoscere nessuno come me, finché non ti

ho conosciuto. Tu mi capisci, sai come mi sento, sei come me. E non so se per te vale lo stesso, ma adesso che ti ho trovato non voglio più separarmi da te. Casa mia è dove sei tu.

Avevo il fiatone per quel fiume di parole. Fabio mi osservò negli occhi e sorrise – Hai ragione. Neanche io voglio lasciarti, Emma. Casa mia è dove sei tu – mormorò. Ci abbracciammo in silenzio, godendo del profumo della nostra pelle, del calore dei nostri respiri.

Avevo trovato casa mia.

Il mio viaggio era finalmente concluso.